

## La valutazione della conoscenza nell'epoca della sua producibilità digitale

Emiliano Bevilacqua\* e Davide Borrelli\*\*

*Poiché anche le più remote oggettivazioni del pensiero traggono alimento dagli impulsi, il pensiero, distruggendoli, distrugge la condizione di se stesso [...] e il pensiero che uccide suo padre, il desiderio, è colpito dalla nemesi della stupidità.*

T.W. Adorno, *Minima moralia*

### *Abstract*

La cultura della valutazione va interpretata alla luce della mutazione antropologica che sta investendo le architetture del sapere al tempo di internet. La nostra ipotesi è che la valutazione allestisca una risposta di chiusura e di sorveglianza disciplinare rispetto alle impetuose trasformazioni innescate dal *sapere connesso*. Quanto più le istituzioni del sapere si sentono assediare dalle sfide e dalle perturbazioni che si addensano ai confini del loro dominio, tanto più solide sono le barriere che elevano al loro ingresso. In sintesi, il nostro contributo esplora il rapporto che esiste tra i processi di governamentalità incentrati sulle pratiche della valutazione, da una parte, e le nuove tecnologie digitali della comunicazione e della conoscenza, dall'altra. Tendenze come quelle che già oggi si cominciano ad osservare (ri-disciplinizzazione dei saperi, disabilitazione delle *capacitazioni*, riduzione dell'infodiversità, crisi della cultura della collaborazione) sono solo alcune delle conseguenze più evidenti della cultura della valutazione.

valutazione | scienza collaborativa | sapere connesso | università | mediologia

**L'**attuale "cultura della valutazione" è un tipico prodotto del *New Public Management* (cfr. Hood 1991 e Osborne, Gaebler 1992), ossia di un modello gestionale di matrice aziendalistica, sperimentato per la prima volta nell'In-

\* Emiliano Bevilacqua, [emiliano.bevilacqua@unisalento.it](mailto:emiliano.bevilacqua@unisalento.it), insegna Sociologia e Ricerca Sociale all'Università del Salento. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Soggetto e potere. L'emancipazione nella prospettiva del comune* in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3, 2012 e *La voce Democrazia digitale. Una risposta alla crisi della politica* in D. Borrelli, M. Gavrilà (a cura di), *Media che cambiano. Parole che restano* (Franco Angeli, 2013).

\*\* Davide Borrelli, [davide.borrelli@unisalento.it](mailto:davide.borrelli@unisalento.it), insegna Sociologia dei processi culturali all'Università del Salento. Tra le sue pubblicazioni monografiche ricordiamo *Il mondo che siamo* (Liguori, 2009) e *Pensare i media* (Carocci, 2010).

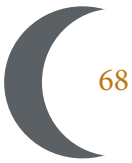
Si precisa che Davide Borrelli è autore della parte introduttiva e del primo paragrafo mentre Emiliano Bevilacqua è autore del secondo paragrafo.



ghilterra di Margaret Thatcher, che si fonda sull'applicazione dei principi di competitività e soddisfazione del "cliente" a sfere di attività di base, come i servizi pubblici o la formazione e la ricerca universitaria, fino ad allora considerate tradizionalmente estranee alle logiche del libero mercato.

In un certo senso, un'idea di *governance* fondata sulla misurazione delle *performances* esprime – come meglio non si potrebbe – lo spirito del nostro tempo, dal momento che rappresenta ciò che ne è della ragione politica nell'epoca della sua sostanziale liquidazione neoliberista. Oggi, infatti, i sistemi di valutazione costituiscono la fonte di legittimazione primaria di quello che è stato definito «governo minimo» (Garapon, 2010), ovvero una forma di governamentalità che tende ad abdicare al ruolo e alle responsabilità della politica e a sottrarsi a ogni discussione democratica e quindi alla ricerca del consenso, per affidarsi invece alla guida di "piloti automatici" e a istanze di controllo tecnico e amministrativo (cfr. Borrelli, 2013).

In questo contesto, più che lo strumento di un "governo tecnico", la valutazione si configura come una vera e propria "tecnica di governo" della nostra epoca, un dispositivo che viene utilizzato a vari livelli per legittimare operazioni di confisca e di neutralizzazione dei processi di deliberazione democratica attraverso quelli che Michel Foucault definiva «aleturgie» o «rituali di manifestazione della verità». Dopo aver ricordato che l'imperatore Settimio Severo si era fatto affrescare nel palazzo dove amministrava la giustizia una volta stellata raffigurante la congiunzione astrale del suo giorno natale, Foucault (2012, pp. 13-29) ha proposto di utilizzare il termine «aleturgia» per definire la sua particolare modalità di esercizio del potere, in virtù della quale ogni atto di governo da parte di Settimio era rappresentato come il riflesso della verità cosmica e, dunque, ogni sua decisione contingente veniva naturalizzata e trasformata in necessità autoevidente. Ben prima di Margareth Thatcher, si potrebbe dire che Settimio Severo avesse inventato la politica del TINA (*there is not alternative*), un dispositivo governamentale che tende a neutralizzare la ragione politica, fondata sulla ricerca della mediazione tra divergenti valori e punti di vista soggettivi, a tutto vantaggio di un esercizio tecnocratico basato sulla verità e oggettivi-



vità delle cose (Veca 2014). Attraverso i molteplici risvolti e aspetti della “cultura della valutazione” (Dal Lago, 2013; Cassin, 2014), crediamo sia possibile osservare in filigrana la formazione di un inedito regime di veridizione, in cui i sistemi e le procedure di valutazione fungono da strumenti aleturgici di produzione e manifestazione del vero.

Nell'indagare i rapporti tra modi di veridizione e tecniche di governamentalità, che costituiscono la trama dei dispositivi di valutazione, riteniamo opportuno richiamarci a due principi metodologici formulati da Foucault, che sono allo stesso tempo anche due atteggiamenti teorico-pratici e due scelte di campo di natura politica. In primo luogo, si tratta del monito a evitare la caricatura di ridurre semplicemente il sapere al potere, ossia «di fare del sapere la maschera del potere in strutture nelle quali non vi è posto per il soggetto» (2009, p. 20). Sapere, potere e soggettività, infatti, non sono riducibili gli uni agli altri, ma si costituiscono in modo reciproco attraverso relazioni complesse. Nella nostra analisi dei dispositivi di valutazione, questo significa che, malgrado sia importante leggersi i segni di un particolare sistema di potere politico ed economico, sarebbe tuttavia riduttivo interpretarlo solo come emanazione di un potere sostanziale (il berlusconismo, il tatcherismo, etc.) e non cogliervi, invece, anche il modo in cui le procedure con le quali viene governata la condotta degli uomini si attrezzano di fronte all'emergere oggi di nuove domande di senso e di nuovi immaginari legati alle strategie di soggettivazione nel campo del sapere, ai processi di deprofessionalizzazione e amatorializzazione della conoscenza (Flichy, 2010), alle dinamiche di produzione collaborativa nella scienza come nella società (Kostakis, Bauwens, 2014).

In secondo luogo, abbiamo inteso mettere a frutto il principio di «anarcheologia» di Foucault, come lui stesso lo ha chiamato in una lezione al *Collège de France* del 1980. In base a tale principio, il potere non va considerato né necessario né intrinsecamente legittimo. Foucault ci tiene a precisare che questa presa di posizione non va intesa nel senso dell'anarchia pura e semplice, che mira a istituire una società senza potere, bensì in quello di «una messa in questione di tutti i modi con cui effettivamente si accetta il potere» (2012,

p. 86). Ne discende che «non è la critica delle rappresentazioni in termini di verità o di errore, in termini di verità o di falsità, in termini di ideologia o di scienza, di razionalità o di irrazionalità, che deve servire da indicatore per definire la legittimità del potere o per denunciare la sua illegittimità» (2012, p. 85). Tradotto nel nostro discorso, questo significa che la critica delle pratiche di valutazione non riguarda la confutazione dei suoi esiti sovente irrazionali, a volte in modo palese falsi, in ogni caso discutibili. Ciò che ci interessa è risalire a monte della questione, sul piano culturale e antropologico, per criticare la necessità di un'istanza di potere nel campo del sapere, istanza che peraltro è stata interiorizzata e “naturalizzata” perfino da parte di coloro che ne sono destinatari e spesso vittime.

A nostro giudizio, si coglie bene il senso del cambiamento che caratterizza l'immaginario del presente se si considera lo slittamento discorsivo che sembra essersi verificato negli ultimi anni dal linguaggio dell'ermeneutica a quello della valutazione. Se per la “cultura dell'ermeneutica” non esistono fatti ma solo interpretazioni, per la “cultura della valutazione” esistono invece per lo più solo fatti da registrare, accertare e misurare. In altri termini, mentre l'ermeneutica si pone l'obiettivo di esplorare *se e come* pensare altri mondi possibili, la valutazione ha il mandato di verificare la possibilità di perfezionare il mondo esistente alle condizioni date. La domanda che si fa l'ermeneutica è come aprire all'*altrimenti*, quella che si fa la valutazione è come migliorare e rafforzare il *medesimo*. Chi interpreta non ha regole da eseguire ma possibilità da immaginare, mentre chi valuta ha criteri da applicare e attività da monitorare e giudicare.

Come è stato osservato, «l'aumento della valutazione è in realtà assimilabile a una espropriazione e alla confisca del potere di agire. Alla moltiplicazione delle tecnologie di management concentrate sulla valutazione, corrisponde, appunto, un restringimento dello spazio di calcolo, scelta e decisione concesso ai lavoratori salariati, agli utenti e ai governati in genere. Il fenomeno è particolarmente evidente in quelle professioni e in quei mestieri considerati ancora oggi come un paradigma dell'autonomia, dell'indipendenza e della libertà del lavoro non salariato» (Lazzarato, 2011,



p. 150). Il fenomeno, aggiungiamo noi, è tanto più evidente nelle professioni legate alla conoscenza, alla ricerca e alla formazione, in quanto si tratta di aree del sociale ritenute di solito “zone franche” perché destinate a lavorare ai confini tra noto ed ignoto, reale e possibile, regola e creatività, esecuzione e sperimentazione. Non è un caso che, almeno per quanto riguarda il nostro paese, quello universitario risulti oggi uno dei settori più massicciamente investiti da sistematici esercizi di valutazione.

Nel caso specifico dell'università italiana ci sembra che si siano saldati tre ordini di fattori a determinare l'attuale ipertrofia delle pratiche e dei sistemi di valutazione. Innanzitutto, occorre tener conto della particolare condizione di definanziamento strutturale in cui si trova da anni la formazione terziaria nel nostro paese: è sufficiente ricordare che secondo il rapporto *Education at a Glance* (OECD 2014, tab. B2.4) nel 2011 l'Italia era ultima fra i 34 paesi membri dell'OCSE, insieme ad Ungheria e Slovacchia, per percentuale di spesa nell'istruzione terziaria rispetto al PIL (1%). In un contesto come questo, la pressante domanda di valutazione della qualità della ricerca rischia di funzionare come una vera e propria forma di depistaggio cognitivo, verosimilmente finalizzata a distogliere l'attenzione pubblica dai problemi che riguardano il sistema universitario nel suo complesso. Per effetto di questo depistaggio accade che, a fronte della sistematica erosione della torta dei finanziamenti complessivi all'università, ciò che si impone all'attenzione dei relativi *stakeholder* è la fetta di finanziamenti premiali, ma a saldi inesorabilmente invariati, destinata a parti di essa, valutate come eccellenti.

Il secondo fattore da prendere in considerazione quando si esaminano le ragioni del successo della cultura della valutazione è relativo al contesto internazionale, che appare sempre più caratterizzato da quella che Pierre Dardot e Christian Laval (2009) hanno descritto come la «nuova ragione del mondo», ovvero la generale trasformazione della società secondo i principi e i valori della cultura e dell'economia neoliberista. L'università non sfugge alle conseguenze di questa trasformazione di fondo dell'assetto sociale (cfr. Readings, 1996; Collini, 2012), anzi a partire dal cosiddetto



“Processo di Bologna” del 1999 ha cominciato ovunque nei paesi europei a conformare le sue pratiche e i suoi modelli organizzativi a logiche di tipo competitivo (Pinto, 2012).

Il terzo fattore ha una portata meno congiunturale in quanto ci pare associato a una vera e propria mutazione antropologica che sta investendo lo statuto della conoscenza e le architetture del sapere al tempo di internet. L'ipotesi intorno a cui articoliamo la nostra riflessione è che la cultura della valutazione si presti ad essere utilizzata per organizzare una risposta di chiusura, che si traduce in un sistema di sorveglianza e ortopedia cognitiva, rispetto alle impetuose trasformazioni innescate dal *sapere connesso*. Per le tradizionali istituzioni del sapere la posta in gioco della valutazione consiste nella difesa della propria *enclosure* e quindi della propria stessa ragione d'essere. Quanto più la cittadella della conoscenza si sente assediata dalle sfide e dalle perturbazioni che si addensano ai confini del suo dominio, tanto maggiore è l'impegno che essa dedica a elevare solide barriere al suo ingresso onde evitare ogni rischio di contaminazione culturale con quelle forme di sapere spurie, indisciplinate e non organizzate, che Michel de Certeau considerava espressione di una «cultura al plurale» e che oggi hanno trovato in rete il loro *habitat* naturale e il loro orizzonte di visibilità e agibilità pubblica: «dal sapere scientifico, quando è esclusivo, fino ai discorsi indigenti sui 'valori' o sull'umanismo, ci sono mille modi di eliminare delle altre esistenze. Hanno per caratteristica comune la volontà di instaurare l'unità, cioè un totalitarismo. La cultura al singolare impone sempre la legge di un potere» (de Certeau, 1974, p. 213). Di questa istanza conservatrice è peraltro un riflesso la rinnovata voglia di realismo (cfr. Dal Lago, 2014) che sembra emergere come reazione alla deriva dell'infinitamente possibile che si apre nella rete.

Mentre i primi due fattori che abbiamo ricordato essere alla base della cultura della valutazione sono stati in modo vario discussi ed analizzati, il terzo – ovvero la pulsione a produrre una *cultura al singolare* come formazione reattiva al *sapere connesso* – non ci pare ancora avvertito e tematizzato a sufficienza. Ed è per questa ragione che abbiamo scelto di focalizzare su



di esso la nostra attenzione. In sintesi, il nostro contributo mira a mettere in luce il rapporto che a nostro avviso esiste tra i processi di governamentalità incentrati sulle pratiche della valutazione, da una parte, e le nuove tecnologie digitali della comunicazione e della conoscenza, dall'altra. La “cultura della valutazione” ci pare possa essere letta come una risposta di segno repressivo e riterritorializzante rispetto ai processi di deterritorializzazione della conoscenza promossi dalla comunicazione in rete. Fenomeni di “ri-disciplinarizzazione” dei saperi, disabilitazione delle *capacitazioni*, riduzione dell'infodiversità, crisi della cultura e delle «politiche della collaborazione» (Sennett, 2012) costituiscono solo alcuni degli effetti più evidenti che ad essa si possono ascrivere.

### **1. Una interpretazione mediologica**

«Se [...] – come è stato osservato – la valutazione mette in gioco appunto valori, allora ogni discorso critico sulla valutazione dovrebbe interrogarsi non semplicemente sulla valutazione in senso stretto, ma [...] più fondamentalmente sulla *cultura della valutazione*» (Pinto, 2014). Dal canto nostro, riteniamo di elaborare il nostro discorso critico a partire dal riconoscimento che una cultura, quale che essa sia, può essere interrogata e compresa in modo tanto più efficace se si tiene conto delle infrastrutture materiali e tecnologiche che ne costituiscono lo sfondo, e rispetto alle cui sfide essa opera o reagisce.

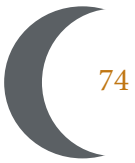
Per questa ragione, della cultura della valutazione, oggi *mainstream*, forniamo qui una lettura di tipo mediologico, avviando una riflessione su quanto e in che modo essa sia stata condizionata dall'evoluzione degli artefatti cognitivi e delle piattaforme medialità che si utilizzano nel presente per generare e disseminare conoscenza. Ogni sistema di comunicazione, ogni mediasfera, produce i propri criteri di accreditamento del reale e, quindi, di rappresentazione della qualità dei discorsi che si fanno intorno ad esso. L'approccio mediologico ci consente di entrare nello spazio che, secondo il senso comune, separerebbe la dimensione tecnologica da quella culturale



(così come il materiale dallo spirituale, le *affordance* ergonomiche dai valori etico-politici), per renderci conto di quanto l'una e l'altra siano in realtà profondamente connesse e interdipendenti.

Régis Debray, uno dei massimi teorici del pensiero mediologico, ha dichiarato che la mediologia «avrà raggiunto il suo scopo allorquando, dinanzi a ogni controversia “di fondo” o *querelle* “seria”, non si temerà più di *abbassare di colpo il dibattito* mettendo sul tappeto le questioni dette di intendenza che i “grandi spiriti”, fino a oggi, mettevano in coda, in fondo alla pagina. Non “cosa e perché?”, bensì “da dove e come?”. Le macchine al presente, sono come la politica di una volta. Non ci si può occupare di loro, ma sono loro che si occupano di voi» (Debray, 1992, p. 298). Ebbene, “da dove e come?” sono esattamente gli interrogativi che ci siamo posti nell'esaminare il complesso delle questioni in gioco nell'attuale macchina della valutazione, convinti come siamo che riuscire ad occuparci di essa possa essere un modo per “politicizzarla”, ovvero per comprendere all'interno di cornice ideologica e formazione discorsiva, a partire da quale posizione, perché, a quale fine e con quali effetti essa ci interpella e abbia finito per occuparsi in modo così massiccio di noi.

Come è successo in passato per la stampa (Eisenstein, 1979), allo stesso modo anche il web sta oggi determinando una rivoluzione contrastata quando non «inavvertita» per quel che concerne le condizioni in cui si aggrega, si distribuisce e si fruisce della conoscenza. In primo luogo, grazie a internet le soglie di accesso alla produzione dei contenuti si sono abbassate in modo considerevole dando luogo alla possibilità di inedite forme di *open science* o «scienza collaborativa» (Nielsen, 2012). È stata sufficiente questa innovazione mediologica perché i principi e le convenzioni culturali, che per cinque secoli hanno organizzato il mondo del sapere modellandolo secondo i limiti e le possibilità del *medium* libro, si scoprissero d'improvviso alquanto obsoleti e inadeguati a sostenere le nuove pratiche ed esperienze del conoscere maturate attraverso le reti digitali. Nel rafforzare questa diffusa sensazione di perdita del centro, e quindi di assenza di ordine e di controllo nei regimi del sapere, gioca inoltre un ruolo decisivo





il fatto che i contenuti cognitivi non sono più stoccati e consegnati alla fruizione attraverso contenitori dalla capienza finita come una rivista, un libro o una biblioteca. Ne consegue che il sapere non si forma più mediante strategie cognitive fondate sul «conoscere riducendo» alla misura di ciò che può essere contenuto nel formato fisico di un supporto materiale, ma emerge dalle inedite connessioni euristiche che si determinano in virtù del «conoscere includendo» che si realizza nell'immaterialità delle piattaforme digitali (Weinberger, 2011). L'insieme di questi fenomeni provoca una tendenziale decostruzione delle tradizionali strutture di potere e di sapere che governano la conoscenza, nonché un certo disagio e una sorta di agorafobia del sapiente di cui è espressione certa saggistica contemporanea (Carr, 2010; Simone, 2012). Rispetto a questa situazione, le agenzie di valutazione centralizzate rappresentano una istanza di ritorno all'ordine. Svolgono oggettivamente la funzione di rendere scarso un bene, la qualità della conoscenza, al fine di definirne una indicazione culturale protetta (una sorta di IGP della conoscenza) e, così, tutelarne l'esercizio in regime di esclusività proprietaria.

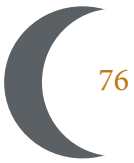
Per comprendere questo austero regime sapienziale all'insegna del rigore e della scarsità bisogna fare un salto indietro nel tempo a un'altra civiltà della comunicazione. Secondo il celebre pedagogista e filosofo Ivan Illich, la forma libro incarna un'idea e un immaginario della conoscenza di lunga durata, che ha cominciato a prendere forma nel basso Medioevo, per poi trovare compiuta espressione nel mondo gutemberghiano. Intorno al XII secolo, il teologo e mistico Ugo di San Vittore ne spiegava il senso nel *Didascalicon*, un trattato sull'arte di leggere che rendeva conto del momento in cui alla recitazione monastica, collettiva e a voce alta, cominciava a subentrare la tipica lettura silenziosa e personale dello studioso moderno. Alla forma libro che si andava affermando in quell'epoca è legato un certo tipo di cultura che ha ipotecato per molto tempo la sensibilità e la mentalità occidentali. Agli occhi di Ugo di San Vittore la pagina di un libro aveva l'aspetto di una vigna in cui i filari di viti apparivano legati insieme, e le righe lungo le quali si snodava la scrittura erano simili ai «vimini di



un graticcio che sostiene le viti» (Illich, 1991, p. 53). Il libro si presentava allora come una specie di giardino recintato attraverso il quale il lettore era invitato a intraprendere un pellegrinaggio che aveva per meta la «raccolta» dei segni della sapienza divina. Dio, considerato la fonte suprema di ogni conoscenza, costituiva il rimedio al disordine in cui all'umanità era accaduto di incappare per via del peccato. In modo analogo, la lettura era vissuta come una tecnica «ontologicamente riparatrice» che serviva all'uomo per ricongiungersi con l'infinita sapienza di Dio.

Nel rigore che ci si aspetta dalla conoscenza scientifica cogliamo ancora le tracce, in forma secolarizzata, di questa antica e severa matrice teologica. Storicamente la scienza moderna ha dovuto ingaggiare un lungo conflitto contro il dogmatismo religioso prima di affermarsi. Cionondimeno, anche la scienza riposa su fondamenti epistemici che in un certo senso si potrebbero considerare a loro volta teologici (cfr. Merton, 1938). Con il pensiero religioso la conoscenza scientifica condivide l'assillo di una verità salda e oggettiva, e soprattutto l'idea che essa possa essere raggiunta e disvelata in virtù di leggi fisse e universali. A questo scopo essa richiede disciplina e rigore metodologico, come ogni culto pretende dai propri devoti sacrifici e rigida osservanza liturgica. E come ogni religione, anche il sapere scientifico ha i suoi sacerdoti che si preoccupano di custodirne l'ortodossia e gli standard di qualità nei quali essa si rende traducibile.

Oggi viviamo un passaggio epocale dalla civiltà del libro a quella delle reti. Ci accingiamo a traslocare in una nuova mediasfera, mentre di fatto ci troviamo, tuttavia, ancora sotto l'influsso di quella vecchia, di cui portiamo saldamente impressi nella nostra mentalità antiche consuetudini, tradizionali norme d'uso e inveterati sistemi di valore. Mentre il libro era in sostanza un mondo chiuso, una vigna appunto, che si sviluppava secondo un ordine lineare e progressivo, la rete si configura come un mondo aperto (anche se, per altri versi, costantemente nelle mire di nuovi tipi di *walled gardens* proprietari) in cui è costante il rischio o l'opportunità di "uscire dal seminato". Come ha spiegato David Weinberger, il mondo sembra, invece, diventato «troppo grande» oggi per poter essere conosciuto. La prolifera-



zione alluvionale di contenuti su Internet ha cambiato profondamente il senso del conoscere, così come promette di trasformare in modo radicale i nostri tradizionali paradigmi, istituzioni e strategie di conoscenza: se la forma libro ci ha mostrato che «il sapere è un lungo percorso dalla A alla Z, il networking della conoscenza potrebbe insegnarci che tutto il mondo assomiglia a una ragnatela informe, aggrovigliata e incontrollabile, piuttosto che a un'argomentazione ragionata» (2011, p. 157).

Sennonché, in virtù di un fenomeno di inerzia regolativa e culturale tutt'altro che infrequente nella storia dei media (de Sola Pool, 1988), può succedere che l'insieme degli apparati culturali, normativi e istituzionali ottimizzati per una tecnologia comunicativa del passato venga talora conservato in vita anche dopo che essa sia stata superata, per poi essere surrettiziamente esteso anche a nuovi ambienti e infrastrutture mediali che con i vincoli e le *affordance* di quella tecnologia non hanno nulla a che fare. È quanto, ad esempio, si è verificato nella transizione tra tecnologie analogiche e tecnologie digitali, quando le regolamentazioni concepite per i mezzi di comunicazione di massa in regime di scarsità delle frequenze disponibili per la trasmissione del segnale sono state applicate in modo indebito anche ai media digitali che per caratteristiche tecniche non comportavano alcun problema di scarsità.

A nostro avviso un fenomeno analogo si sta verificando anche nel mondo della cultura e della ricerca scientifica contemporanea, dove osserviamo la permanente centralità che continuano ad esercitare le assiomatiche del libro e della scrittura. L'uno e l'altra tendono a condizionare, se non addirittura a colonizzare, la nuova ecologia cognitiva che si sta sviluppando a partire dai media digitali, con l'effetto di sottoporla anche in questo caso a una serie di «vincoli non necessari» (de Sola Pool, 1988, p. 13), che rischiano di snaturarne il senso e soffocarne la portata. La cultura della valutazione gioca un ruolo determinante in questa operazione di contenimento e disciplinamento cognitivo.

Per fare un esempio legato alle routine della pratica scientifica, consideriamo la diffusa consuetudine di ricorrere alla *peer review* come filtro per



selezionare i contributi da destinare alla pubblicazione tra quelli pervenuti a una rivista scientifica. In passato, la necessità di selezionare gli articoli non discendeva verosimilmente dal fatto che essi fossero di così scarso interesse e qualità da essere immeritevoli di essere letti (se non, magari, in qualche caso), ma da un inaggirabile vincolo fisico legato al formato cartaceo della rivista. Poiché la carta ha sempre costituito un costo marginale insopprimibile per gli editori, si rendeva necessario trovare il giusto equilibrio tra il valore dell'articolo e le spese necessarie a garantirne la pubblicazione all'interno della rivista. Così, poteva accadere che le riviste fondassero il proprio valore e il proprio accreditamento reputazionale sulla particolare severità delle procedure di selezione degli articoli in ingresso. Oggi una rivista online non ha più evidentemente problemi di capienza e i suoi costi marginali tendono verso lo zero (Rifkin, 2014), cionondimeno il filtro preventivo della *peer review* continua ad essere ancora largamente utilizzato, il che finisce per legittimare di fatto ruoli, pratiche, e istituzioni che provengono da un'altra epoca della comunicazione scientifica.

Come chiarisce Clay Shirky, «laddove pubblicare è difficile e costoso, ogni contenuto è accompagnato da una promessa implicita: scrittore a parte, qualcun altro ha pensato che valesse la pena di leggere quella cosa... [Ma] i vecchi sistemi per filtrare non erano universali né ideali: semplicemente andavano bene per la tecnologia del periodo, e avevano un effetto apprezzabile. Eravamo abituati a quei sistemi, e ora dobbiamo abituarci ad altri modi di risolvere lo stesso problema» (2008, pp. 74-75). In altri termini, in passato gli elevati costi di pubblicazione imponevano un sistema di valutazione fondato sul principio per cui si rendeva necessario prima filtrare e soltanto dopo pubblicare un contenuto nella misura in cui lo si ritenesse capace di ripagarne i costi di produzione. In questo sistema poteva aver senso l'apparato di indici bibliometrici finalizzati alla selezione delle fonti più autorevoli degne di credibilità. Ma oggi la maggior parte delle conoscenze che si producono sono condensate e distribuite in *bit* codificati e decodificabili da algoritmi piuttosto che fatte circolare sui tradizionali supporti di atomi. Grazie a questo nuovo modo di confezionare i conte-



nuti informativi, che li rende indipendenti da oggetti materiali come libri, dischi o pellicole, e quindi infinitamente meno costosi da produrre e distribuire, si è cominciato a sviluppare un nuovo sistema di valutazione basato sul principio del «prima pubblica, poi filtra».

Certo, questa nuova logica del filtro, a valle piuttosto che a monte delle pubblicazioni, non elimina l'esigenza di valutare i contenuti, ma questa operazione non è più necessariamente in capo ad addetti ai lavori che restano clandestini e *blind*, ma nella libera disponibilità dell'intera comunità dei lettori interessati. Si comprende bene come al cambiamento del *setting* valutativo è ipotizzabile che corrisponda un significativo mutamento dei valori e dei criteri che orientano le pratiche della valutazione e, quindi, anche della qualità dei contenuti prodotti. Ad esempio, chi produce un testo avvertirà meno la pressione di doversi rivolgere a una nicchia di specialisti addetti ai lavori, e di conseguenza i contenuti che elabora saranno verosimilmente meno condizionati dalle esigenze del “rigore” e più suscettibili di dare libero corso alle inclinazioni della curiosità. In generale, è ragionevole immaginare che in un ecosistema cognitivo come questo, la conoscenza tenda meno alla conformità disciplinare e sia, invece, strutturata secondo modalità capaci di valorizzare maggiormente l'esplorazione incondizionata e la produzione di infodiversità.

## **2. Le conseguenze del sapere connesso**

Quello che abbiamo citato è solo un esempio di come la valutazione della qualità della ricerca, estrema propaggine e ultima ridotta dell'epistemologia e dell'antropologia del libro, possa rivelarsi un oggettivo ostacolo all'espansione e all'articolazione della conoscenza nel tempo della sua producibilità digitale. Ma ciò che soprattutto ci preme sottolineare è che la digitalizzazione dei contenuti in rete si accompagna a uno straordinario mutamento che in genere non si sottolinea mai abbastanza, ma che di fatto ha ridefinito la forma della cultura e il sistema della conoscenza nel suo complesso, ovvero il modo in cui essa viene confezionata e resa disponi-



bile, oltre che consumata e vissuta. È stato calcolato che mentre nel 2000 ancora tre quarti delle informazioni di ogni tipo (alfabetiche, audio, video) nel mondo erano immagazzinate in formato analogico, nel 2013 questa quantità è scesa ad appena il 2% (Mayer-Schönberger, Cukier, 2013, p. 19). La pressoché totale disponibilità dei contenuti cognitivi in forma digitale dà luogo a un sapere che si può a buon diritto definire “connesso”: in primo luogo perché facilita forme inedite di collaborazione fra soggetti che tradizionalmente operavano in condizioni di separazione e autonomia (ad esempio, connettendo équipe scientifiche con gente comune), e poi perché permette la messa in correlazione di fenomeni e universi di senso solitamente considerati distinti per ragioni di economia della ricerca, ma di cui oggi si possono cominciare a studiare eventuali connessioni essendo ormai combinabili e interoperabili i relativi *dataset* in forma digitale. La digitalizzazione delle conoscenze permette oggi di allargare il campo dei fenomeni che siamo in grado di studiare e quindi di pensare, allo stesso modo in cui in passato il telescopio ci ha consentito di conoscere la realtà dei corpi celesti e il microscopio quella dei batteri, oggetti la cui conoscenza ci era stata fino ad allora preclusa a occhio nudo. Insomma, con l'avvento delle tecnologie digitali il complesso dello scibile tende a non essere più elaborato sotto forma di patrimonio organizzato e classificato in discipline distinte, reperibili a condizione di sapere in quali scaffali materiali e mentali cercare e di quali grammatiche concettuali attrezzarsi, bensì come una nebulosa informazionale ubiquitaria e indifferenziata che avvolge ciascuno di noi.

Abituati per secoli ad ambienti epistemici predigitali in cui le pratiche discorsive dovevano per forza essere classificate in categorie riconoscibili per poter essere decodificate, abbiamo la sensazione che su internet i saperi circolino in modo sregolato e disordinato, dal momento che tutto nella rete si presenta in modo «miscelaneo» (Weinberger, 2007).

In realtà, la traduzione in formato digitale delle informazioni in un'unica piattaforma globale che ospita ogni tipo di software non ci ha precipitato in un *chaos* cognitivo generalizzato, ci ha solo consentito di «trascendere



la regola fondamentale dell'ordine del mondo reale: non più “ogni cosa al suo posto”, ma, finalmente, ogni cosa in più posti contemporaneamente» (p. 25). Ciò significa che la comunicazione digitale, decreta l'obsolescenza del “posto”, inteso come dispositivo di identificazione sociale, di ordine discorsivo e di classificazione culturale.

L'atto di classificare non è mai né innocente né anodino. La parola “classe” deriva dal latino *classis*, “flotta militare”, a partire da un originario significato di “chiamata, convocazione”. Dunque, attribuire qualcosa o qualcuno a una classe significa letteralmente interpellarlo, chiamarlo a occupare una determinata posizione, sistemarlo all'interno di un certo campo semantico. In questo senso ogni sistema di classificazione è un dispositivo che serve a produrre performativamente l'identità che classifica, piuttosto che limitarsi a registrarla e a prenderne atto. Ogni cosa non esiste che all'interno di un sistema di classificazione che rende pertinenti tanto le somiglianze che lo accomunano ad altri oggetti della stessa classe quanto le differenze che lo separano da quelli di un'altra classe. Classificare, dunque, non è un'operazione innocente dal momento che decidere a quale classe appartenga un oggetto implica esercitare su di esso un atto di dominio per forzarlo ad essere in un certo modo. Allo stesso modo non è un'operazione anodina perché ne condiziona il destino e ne ipotoca il senso.

Le classificazioni e le classifiche prodotte dalle pratiche di valutazione accreditano, come se fossero oggettive, differenze che sono essenzialmente l'effetto di scelte soggettive e di procedure di operazionalizzazione fallibili, contingenti e in ultima analisi arbitrarie. Le conseguenze che questo genere di classificazioni comportano in termini di giustificazione e di naturalizzazione del mondo sono intrise di “violenza simbolica” (Bourdieu, 1984), dal momento che inducono anche coloro che si trovano nella posizione di subordinati all'interno di un rapporto di dominio ad autocomprendersi essi stessi sulla base di schemi e modelli di pensiero che sono il prodotto interiorizzato di quelle classificazioni.

D'altra parte, le classificazioni dei saperi o, più modestamente ma non meno efficacemente sul piano formativo e culturale, le stesse tassonomie



biblioteconomiche concorrono all'obiettivo di produrre un *corpus* epistemico "disciplinato" (nel duplice senso di "ordinato in discipline" e di "controllato, assoggettato"), ma un sapere disciplinato è a sua volta condizione di produzione di soggettività e di corpi disciplinati e inquadrati ciascuno al loro posto.

Questo è precisamente il nodo in cui si fa più evidente la discontinuità rispetto alla forma libro dei linguaggi della rete. I discorsi che circolano su internet non hanno bisogno né di collocazioni disciplinari, come abbiamo visto, né di corpi disciplinati e individuati. Anzi, perché sia facilitata la reperibilità e arricchita la significatività dei contenuti, necessitano che i soggetti siano in grado di utilizzarli e classificarli in condizioni di massima libertà e disseminazione espressiva. Ovviamente neanche sul web viene meno l'esigenza di gestire i dati in modo da poterli capitalizzare. Anzi, quanto maggiore è il flusso di informazioni da cui siamo circondati, tanto più duttili e molecolari devono essere i criteri di cui abbiamo bisogno per selezionarle, processarle e organizzarle nelle forme più congeniali alle nostre specifiche esigenze cognitive. Questa è la ragione per cui, anziché a tassonomie disciplinari statiche e centralizzate, ricorriamo al *social tagging* e alle *folksonomie*, ovvero a sistemi di monitoraggio dinamici della conoscenza, condizionati dal modo in cui gli altri internauti usano, segnano e modificano i contenuti. Ogni individuale atto di lettura, espressione di preferenza, perfino ogni vissuto sensoriale ed emotivo viene incorporato nei contenuti sotto forma di metadato informazionale, che ne raffina l'indicizzazione oltre che estenderne lo spessore e la vita semiotica. I criteri di classificazione dei contenuti in rete non sono assegnati *ante rem*, come avviene quando i saperi e i discorsi vengono organizzati in discipline, ma direttamente generati dagli usi che noi stessi, di volta in volta, ne facciamo.

Quando si dice che contestare la cultura della valutazione è sbagliato perché valutare è esattamente ciò che tutti noi in ogni momento e in ogni circostanza facciamo in quanto soggetti di conoscenza, si dice una cosa vera per inferirne, però, subito dopo una falsa, ossia che esattamente questo sarebbe il motivo per cui vi sarebbe bisogno di agenzie e di procedure





specializzate nel valutare il sapere e la ricerca. In realtà, ciò che le agenzie preposte alla valutazione di fatto realizzano è proprio il sequestro e l'interruzione del flusso dei nostri giudizi e delle nostre valutazioni. Presso le agenzie specializzate la valutazione diventa essa stessa un sapere esperto formalizzato, frutto di apparati aleturgici e protocolli tecnici, oltre che monopolio di un'élite di professionisti. In questo tipo di contesti la valutazione, cioè, si disconnette dalle pratiche situate e dai soggetti concreti della conoscenza e, anziché funzionare come un esercizio di autoriflessione orientato al potenziamento del sé e alla coltivazione di autonome capacità, si trasforma in uno strumento di potere per individuare e prescrivere specifici modelli di comportamento, definiti come eccellenti. In questo modo la valutazione finisce per assumere gli obiettivi e le funzioni di un vero e proprio dispositivo governamentale.

Eppure – come ha spiegato la filosofa Martha Nussbaum – «promuovere le capacità significa promuovere sfere di libertà, e questa non è la stessa cosa che far funzionare le persone in un certo modo» (2011, p. 32). Nel suo approccio, com'è noto, la «capacitazione» dei soggetti ha valore in sé a prescindere da ogni considerazione funzionale, contrariamente a una concezione economica del mondo che valuta la qualità di una scelta secondo l'uso migliore (posto che sia possibile individuarne in assoluto uno come “migliore”) che se ne può fare. La capacitazione dei soggetti e degli stili di conoscenza ha tanto più valore, poi, in quanto il sapere è un'attività che vive e si accresce solo se messo in condizione di alimentarsi di creatività e infodiversità, ciò che esattamente manca ai modelli di produzione scientifica fondati su logiche competitive, che privilegiano il perseguimento di funzionamenti eccellenti (o, per lo meno, indicati come tali attraverso apposite strategie di valutazione) alla formazione di capacità plurali.

Cultura e conoscenza sono, infatti, risorse alle quali mal si adattano forme di regolazione competitiva fondate su giochi a somma zero, mentre sembrerebbero poter trarre enormi possibilità di sviluppo dalla «ricchezza della Rete» (Benkler, 2006). Come recita un noto proverbio, «se due persone si scambiano una mela restano sempre con una mela ciascuno;



se invece si scambiano un'idea entrambi ne hanno due». La conoscenza è quello che in economia si definisce un bene non rivale, ossia un bene il cui consumo da parte di qualcuno non riduce le possibilità di consumo di altri individui. Non solo, la conoscenza presenta anche un'altra peculiare caratteristica, quella di essere insieme *input* e *output* del processo produttivo che la rende disponibile: ciò significa che per produrre conoscenza (come *output*) si ha bisogno di incamerare conoscenza (in quanto *input*), e la conoscenza che si produce è tanto più di qualità quanto più grande e articolata è quella che si è avuto modo di acquisire.

Alla luce di queste particolari proprietà che definiscono la condizione in cui si trova il bene conoscenza (l'essere non rivale e l'essere *input* e *output* del suo processo di produzione) la cultura della valutazione e della competizione sulla quale oggi in tanti scommettono per realizzare un'università fondata sulla qualità, appare largamente problematico se non proprio inadeguato. Alla conoscenza, se l'obiettivo è migliorarne la qualità e di aumentarne la circolazione, si addicono piuttosto l'accesso libero, la condivisione e la cooperazione, tutte pratiche particolarmente congeniali agli ambienti digitali e alle piattaforme telematiche.

Diversamente, se l'obiettivo è invece quello di “razionalizzarne” le risorse (come si dice con ipocrita eufemismo quando non si vuol manifestare troppo esplicitamente che si sta parlando di riduzione di spesa), la competizione può costituire una strategia praticabile. Ma, allora, bisogna essere consapevoli che le pratiche della valutazione – del tutto organiche a un modello di competizione tra sistemi di ricerca in competizione – servono piuttosto a razionalizzare risorse scarse che non a migliorare le conoscenze prodotte e si inseriscono nel contesto di una generale «ristrutturazione del lavoro e delle carriere accademiche» (Schuster and Finkelstein, 2006) in atto da oltre tre decenni nel mondo anglosassone: sono, in altre parole, un fatto politico ed economico prima che scientifico. Bisogna che almeno di questo siamo tutti consapevoli senza ipocrisie e senza reticenze quando invochiamo la valutazione per rendere più competitivi i nostri sistemi della ricerca e della formazione: ciò di cui i sistemi di *governance* hanno bisogno



per decidere i criteri di allocazione dei fondi di ricerca non coincide con ciò di cui avrebbe bisogno la ricerca per migliorare la sua qualità.

Del resto, esistono ormai diverse evidenze empiriche (Anderson, Ronning, De Vries and Martinson, 2007; Gill, 2010) che dimostrano come le condizioni del lavoro intellettuale, e di conseguenza le relative prestazioni, si siano profondamente deteriorate per via del clima di competizione opportunistica instaurato sotto l'impulso della cultura dei *ranking* e della valutazione universitaria. Il lavoro intellettuale e la generazione di conoscenza, al contrario, potrebbero trovare nella diffusa implementazione delle tecnologie digitali un'inedita opportunità di fluidità e condivisione. Benkler (2006), ad esempio, richiama la nostra attenzione sulle potenzialità di un inedito spazio di fattibilità tecno-economica per la produzione del sapere: le tecnologie digitali, infatti, potrebbero realizzare la promessa di proiettare la ricchezza della vita sociale al centro dell'economia della conoscenza, abilitando ogni individuo alla produzione, diffusione e fruizione del sapere. L'infrastruttura tecnica digitale è connotata, in effetti, da costi di accesso o di acquisto estremamente contenuti e perciò a portata di mano. L'accento cade sulla natura *user friendly* delle nuove tecnologie, ovvero sul venir meno di barriere all'ingresso relative tanto alla loro disponibilità quanto al loro effettivo utilizzo. Osservare il ruolo svolto dalle tecnologie digitali in quanto strumenti capaci di porsi al servizio di una modalità fluida e comune di generazione del sapere aiuta a concentrare l'attenzione sul concreto processo di trasformazione delle quotidiane relazioni di lavoro o di tempo libero che ha accompagnato la nascita della società dell'informazione e della comunicazione; è così possibile delineare un trasferimento verso il basso di strumenti tecnologici un tempo scarsamente accessibili e, parimenti, una crescita notevole delle informazioni inscritte nelle interrelazioni della vita quotidiana. Questa situazione sembra offrire l'infrastruttura per una dinamica di generazione del sapere da parte di individui che decidono di rispondere ai propri bisogni sociali e psicologici attraverso la condivisione delle proprie esperienze e conoscenze. I fenomeni di produzione sociale che caratterizzano l'economia della conoscenza valorizzano esperienze di



ricerca estremamente stimolanti. Il ricorso al sostegno disinteressato di un gran numero di utenti per implementare capacità di calcolo eccedenti rispetto alle possibilità di un singolo elaboratore dati è al centro di molte esperienze orizzontali, volte all'elaborazione delle informazioni; nel caso della condivisione di un progetto di ricerca, le persone interessate possono decidere di mettere in comune la potenza di calcolo dei propri computer, scaricando programmi capaci di attivarne le potenzialità nei momenti in cui il proprietario libera la macchina perché occupato in altre attività. I singoli computer, in questi casi, condividono le loro capacità di calcolo in una logica di collaborazione: possiamo ricordare la messa in rete di calcolatori tesi a processare informazioni relative all'eventuale esistenza di intelligenze extraterrestri (un supercomputer noto come *SETI@home*). Questo esempio aiuta a sottolineare le capacità abilitanti di tecnologie dalla facile accessibilità, le cui potenzialità sono ulteriormente rafforzate da comportamenti sociali all'insegna della condivisione e dell'altruismo.

Ancora più interessanti risultano esperienze di collaborazione digitale nelle quali l'intelligenza e le propensioni individuali interagiscono con l'infrastruttura tecnologica digitale. Il *Progetto NASA Clickworkers*, ad esempio, ha mostrato come la mobilitazione volontaria di migliaia di *clickworkers* dilettanti abbia consentito all'agenzia spaziale statunitense di realizzare un'analisi scientifica di routine, ovvero contrassegnare crateri sulla superficie del pianeta Marte, conseguendo la medesima precisione garantita da un'équipe professionale di geologi. Una dinamica simile ha caratterizzato con esiti altrettanto positivi un programma di ricerca scientifica relativo, in questo caso, alla classificazione delle galassie, nel quale migliaia di volontari hanno operato su 930.000 immagini di galassie e sono riusciti in tempi brevi ad elaborare una casistica scientificamente attendibile sulla base di un meccanismo operativo che consentiva a più di un amatore di lavorare su ogni immagine, permettendo, così, ad un team di tecnici di sottoporre più facilmente a verifica gli esiti della classificazione (Nielsen, 2012). Questo episodio di scienza collaborativa in rete costituisce un interessante caso di *citizen science* nato da un appello alla cooperazione realizzato attra-



verso i microfoni di *BBC Radio 4*. L'attivazione di conoscenze particolari di singoli individui, nonché il particolare senso di responsabilità da essi generalmente mostrato, offrono la possibilità di riflettere sulle esternalità positive che la società nel suo insieme potrebbe conseguire a seguito della diffusione di una visione del sapere orientata da valori di cooperazione, interscambiabilità e condivisione. La stessa categoria di «serendipità pianificata» di cui discute Nielsen (2012) indica la possibilità di immaginare un'ecologia sociale e istituzionale che incentivi la partecipazione più ampia in direzione di una scienza aperta. L'esperienza di ricerca sulla mappatura del genoma umano mostra come l'opportunità offerta ad ogni ricercatore di condividere i risultati del proprio lavoro in un *service* centralizzato come *Gen Bank*, gestito dal *National Center for Biotechnology Information* degli Stati Uniti, abbia consentito avanzamenti di grande rilievo incentivando, allo stesso tempo, il più ampio coinvolgimento della comunità scientifica.

Progetti di ricerca come questi fanno emergere la forma di un sapere ibrido, caratterizzato da una intersecazione pressoché inestricabile di variabili sociali e individuali: i processi soggettivi di cui si alimenta il sapere appaiono immediatamente basati su acquisizioni, infrastrutture e comunicazioni sociali mentre il contesto nel quale il sapere è radicato risulta inevitabilmente condizionato da un insieme complesso di inclinazioni e disposizioni individuali. Dispositivi di valutazione e strategie della conoscenza proprietarie e competitive tendono a ostacolare lo sviluppo di un sapere connesso, mentre la ricerca può essere arricchita dalla spinta a praticare intersezioni nella forma della contaminazione tra tecnici specializzati e amatori, coerentemente con un modello di conoscenza «artigianale e collaborativo» (Sennett, 2008, 2012).

La producibilità digitale del sapere connesso, lungi dal compromettere la ricerca scientifica, sembra un buon punto di partenza per sovvertire la visione produttivistica e disciplinare della cultura, ma soprattutto rappresenta un anticorpo sociale critico nei confronti dell'impostazione normativa e verticale del lavoro intellettuale, che ha fatto della scienza una di quelle forme simboliche impersonali in cui si esprime l'«ideale ascetico»

(Nietzsche, 1887) al quale si deve storicamente il sacrificio, nell'ambito del sapere, di ogni esperienza di soggettivazione così come di ogni traccia di desiderio. Che nella conoscenza la componente del "diletto" soggettivo continui ad essere svalutata ad affare di semplici e inaffidabili "dilettanti" non è che l'effetto di un antico misconoscimento ascetico, di cui oggi i sistemi di valutazione della qualità della ricerca costituiscono il più aggiornato e potente strumento.



## The Evaluation of Knowledge in the Age of Digital Production di Emiliano Bevilacqua e Davide Borrelli

### Abstract

This paper aims to rethink the culture of evaluation in the light of the anthropological transformation that is affecting knowledge in the age of internet. We argue that evaluation is a reaction producing closure and disciplinary surveillance against the emerging changes in networked knowledge. The more knowledge institutions think their borders are threatened by the challenges of new forms of knowledge production and distribution, the stronger they react as to protect their artificial borders. In short, we intend to explore the relationship between the process of governmentality based on the evaluation practices, on the one side, and the new digital technologies of communication and knowledge, on the other. Disabling of the capabilities, reduction of the info-diversity and crisis of the culture of cooperation are just some of the most evident consequences of the culture of evaluation.

evaluation | collaborative science | networked knowledge | university | mediology

Davide Borrelli is Associate Professor of Sociology of Culture at the University of Salento. He is interested in media and cultural history, communication and social theory. His main publications are: "Pensare i media" (Roma, 2010), "Il mondo che siamo" (Napoli, 2009) and "Industria culturale" (with Alberto Abruzzese, Roma 2000).

Emiliano Bevilacqua is lecturer of Sociology at the University of Salento. He is interested in social inequalities, social classes, biopolitics and history of social and economic thought. His main publications are: "Le classi in una società senza classi" (with Paolo de Nardis, Roma, 2001) and "Diseguaglianze e teoria sociale" (Roma, 2009); his last publications are Soggetto e potere. L'emancipazione nella prospettiva del comune in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, 2012 and (with Vitantonio Gioia) Market, Science and Social Changes. Proudhon and the legacy of Enlightenment in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 2, 2012.

### Riferimenti bibliografici

- Anderson M.S., Ronning E.A., De Vries R., Martinson B.C. (2007), The perverse effects of competition on scientists' work and relationship, *Science and Engineering Ethics*, 13, 437-461.
- Benkler Y. (2006), *The Wealth of Networks. How Social Production Transforms Markets and Freedom*; tr. it. 2007, *La ricchezza della Rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, Milano, Egea.
- Borrelli D. (2013), In nome di un potere senza nome: quando alla guida s'insedia il pilota



automatico, *Comunicazionepuntodoc*, 8, 67-80.

- Bourdieu P. (1984), *Homo academicus*; tr. it. 2013, *Homo academicus*, Bari, Dedalo.
- Carr N. (2010), *The Swallows. What the Internet Is Doing to Our Brain*; tr. it. 2011, *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Raffaello Cortina.
- Cassin, B. (a cura di, 2014), *Derrière le grilles d'évaluation. Sortons du tout-évaluation*, Paris, Mille et une nuits, Fayard.
- Collini S. (2012), *What Are Universities For?*, London, Penguin Books.
- Dal Lago A. (a cura di, 2013), *aut aut. All'indice. Critica della cultura della valutazione*, numero monografico, 360, 3-190.
- ID. (2013), *I benpensanti. Contro i tutori dell'ordine filosofico*, Genova, il nuovo melangolo.
- Dardot P., Laval C. (2009), *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*; tr. it. 2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.
- de Certeau M. (1974), *La culture au pluriel. Nouvelle édition établie et présentée par Luce Giard*, Paris, Christian Bourgois Éditeur.
- de Sola Pool I. (1998), *Technologies of Freedom*; tr. it. 1995, *Tecnologie di libertà. Informazione e democrazia nell'era elettronica*, Torino, UTET.
- Debray R. (1992), *Vie et mort de l'image*; tr. it. 1999, *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente*, Milano, Editrice Il Castoro.
- Eisenstein E. (1979), *The Printing Press as an Agent of Change. Communications and Cultural Transformations in Early-Modern Europe*; tr. it. 1986, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, il Mulino.
- Flichy P. (2010), *Le sacre de l'amateur. Sociologie des passions ordinaires à l'ère numérique*; tr. it. 2014, *La società degli amatori. Sociologia delle passioni ordinarie*, Napoli, Liguori.
- Foucault M. (2009), *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres II. Cours au Collège de France (1984)*; tr. it. 2011, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Milano, Feltrinelli.
- ID. (2012), *Du gouvernement des vivants. Cours au Collège de France (1979-80)*; tr. it. 2014, *Il governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-80)*, Milano, Feltrinelli.
- Garapon A. (2010), *La Raison du moindre État. Le néolibéralisme et la justice*; tr. it. 2012, *Lo Stato minimo. Il neoliberalismo e la giustizia*, Milano, Raffaello Cortina.
- Gill R. (2010), *Breaking the silence: The hidden injuries of neo-liberal academia*, in R. Gill, R.R. Flood (a cura di), *Secrecy and Silence in the Research Process: Feminist Reflections*, London, Routledge.
- Hood C. (1991), *A Public Management for All Seasons?*, *Public Administration*, 69, 3-19.
- Illich I. (1991), *In the Vineyard of the Text. A Commentary to Hugh's Didascalicon*; tr. it. 1993, *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, Milano, Raffaello Cortina.
- Kostakis V., Bauwens M. (2014), *Network Society and Future Scenarios for a Collaborative Economy*, New York, Palgrave Pivot.





- Lazzarato M. (2011), *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.
- Mayer-Schönberger V., Cukier K. (2013), *Big Data*; tr. it. 2013, *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Milano, Garzanti.
- Merton R.K. (1938), *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England*; tr. it. 1975, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Milano, Franco Angeli.
- Nielsen M. (2012), *Reinventing Discovery. The New Era of Networked Science*; tr. it. 2012, *Le nuove vie della scoperta scientifica. Come l'intelligenza collettiva sta cambiando la scienza*, Torino, Einaudi.
- Nietzsche F. (1887), *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*; tr. it. 2008, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Milano, Adelphi.
- Nussbaum M.C. (2011), *Creating Capabilities. The Human Development Approach*; tr. it. 2012, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, il Mulino.
- OECD (2014), *Education at a Glance 2014. OECD Indicators*, OECD Publishing; <http://dx.doi.org/10.1787/eag-2014-en>.
- Osborne D., Gaebler T. (1992), *Reinventing Government. How the Entrepreneurial Spirit is Transforming the Public Sector*, Reading MA., Addison-Wesley.
- Pinto V. (2012), *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio.
- ID. (2014), Per una critica (non costruttiva) della valutazione, 21 Maggio 2014, *testo disponibile al sito: [http://www.laletteraturaenoi.it/index.php/scuola\\_e\\_noi/265-per-una-critica-non-costruttiva-della-valutazione.html](http://www.laletteraturaenoi.it/index.php/scuola_e_noi/265-per-una-critica-non-costruttiva-della-valutazione.html)*.
- Readings B. (1996), *The University in Ruins*, Cambridge MA and London, Harvard University Press.
- Rifkin J. (2014), *The Zero Marginal Cost Society. The Internet of Things, the Collaborative Commons, and Eclipse of Capitalism*; tr. it. 2014, *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del "commons" collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Milano, Mondadori.
- Schuster J.H., Finkelstein M.J. (2006), *The American Faculty. The Restructuring of Academic Work and Career*, Baltimore MD, John Hopkins University Press.
- Sennett R. (2008), *The Craftsman*; tr. it. 2008, *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli.
- ID. (2012), *Together. The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*; tr. it. 2012, *Insieme. Rituali, piaceri e politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli.
- Shirky C. (2008), *Here Comes Everybody. The Power of Organizing without Organizations*; tr. it. 2009, *Uno per uno, tutti per tutti. Il potere di organizzare senza organizzazione*, Torino, Codice.
- Simone R. (2012), *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Milano, Garzanti.
- Veca S. (2014), *"Non c'è alternativa" (Falso!)*, Roma-Bari, Laterza.
- Weinberger D. (2007), *Everything Is Miscellaneous. The Power of the New Digital Disorder*; tr. it. 2009, *Elogio del disordine. Le regole del nuovo mondo digitale*, Milano, Rizzoli.
- ID. (2011), *Too Big to Know. Rethinking Knowledge Now That the Facts Aren't the Facts, Experts Are Everywhere, and the Smartest Person in the Room is the Room*; tr. it. 2012, *La stanza intelligente. La conoscenza come proprietà della rete*, Torino, Codice.

